

Podcast

Punk per cuori fragili

Matt Pryor
The story of Vagrant Records

Vagrant Records: 25 years on the street

Nel 1996 Rich Egan e Jon Cohen fondano a Los Angeles una piccola etichetta indipendente, la Vagrant Records. Nel frattempo a Kansas City, i Get Up Kids, una piccola band di amici del college, suona una nuova forma di punk rock più gentile, leggermente rallentato, musicalmente più raffinato. Nelle canzoni non si parla più di autodistruzione, ma di sentimenti e fragilità maschili. Tutte le major li vogliono sotto contratto. La band però ha paura di essere schiacciata dalle dinamiche dell'industria discografica. Così si fanno avanti i due pionieri squattrinati della piccola Vagrant Records, che offrono alla band libertà assoluta e cinquantamila dollari per registrare un disco. I Get Up Kids voltano le spalle alle lusinghe delle major ed entrano in studio, con i soldi che Jon Cohen racimola ipotecando la casa dei suoi genitori. Pochi mesi dopo uscirà *Something to write home about*, il disco che diventerà la bibbia del genere emo e che farà diventare la Vagrant una delle più importanti etichette del rock statunitense. Oggi la Vagrant è stata acquistata dalla Bmg e i Get Up Kids non sono più famosi come un tempo, ma il 25° anniversario della fondazione dell'etichetta è l'occasione per ripercorrere l'epica del punk rock di fine millennio. La voce del podcast è di Matt Pryor, il cantante dei Get Up Kids.

Jonathan Zenti

Dal Brasile

La storia del ritmo

Il producer elettronico Vhoor alla scoperta dei generi musicali dimenticati

Victor Hugo Oliveira Rodrigues, in arte Vhoor, ha solo 23 anni ma ha già alle spalle una carriera di cinque anni. Il suo primo contatto con la musica risale alla sua infanzia, grazie ai genitori che suonavano ai matrimoni e nei bar per arrotondare lo stipendio. La passione è emersa quando ha cominciato a suonare la chitarra per accompagnare la messa della domenica in un sobborgo di Belo Horizonte, nello stato del Minas Gerais. "Penso che la chiesa sia molto importante nella formazione dei musicisti. Per me è stato un bell'addestramento, perché



Vhoor

dovevo suonare due volte alla settimana". Considerato attualmente uno dei producer più creativi della musica elettronica brasiliana, Vhoor riesce a trasformare il *proibidão* (sottogenere del funk brasiliano nato negli anni ottanta nelle favelas di Rio de Janeiro) in qualcosa di leggero e

ancora più ballabile. Vhoor si dedica alla riscoperta dei ritmi tradizionali brasiliani. Per il suo album più recente, *Ritmo*, ha studiato il *samba de coco*, uno stile di danza fatto battendo i piedi con uno zoccolo di legno sul pavimento, che è accompagnato da strumenti a percussione. Attraverso undici brani strumentali, Vhoor fonde questa musica con la house, la dance e l'afro-dance. Anche se vengono da due regioni diverse del Brasile, il *proibidão* e il *samba de coco* hanno delle cose in comune. Del resto entrambi sono nati nelle periferie dove vivevano soprattutto neri emarginati.

Adailton Moura, Sounds and Colours

Canzoni Claudia Durastanti

Scritture appassionate



Ogni tanto capita di imbattersi in traduzioni che ripristinano fiducia nella critica musicale come forma letteraria. Il merito è dei testi originali, certo, ma così come è difficile tradurre le canzoni dall'inglese - Leonard Cohen si trasporta bene, Bob Dylan già un po' meno, non parliamo di come si perdono i R.E.M. - è arduo prendere saggi musicali che sono un misto di filologia e poesia e trasportarli nella nostra lingua. In questo caso i libri da segnalare sono due: la traduzione di *Finché non ci ammazzano* di Hanif Abdurraquib uscita per

Edizioni **Black Coffee** a cura di Federica Principi e *Mi porta a casa, questa curva strada* di Ian Penman, uscito per Atlantide e tradotto da Luca Fusari. Questi saggi di Abdurraquib e Penman che spaziano da Bruce Springsteen a Elvis Presley, da Prince a Kendrick Lamar, sono quanto di meglio io abbia letto non solo di musica negli ultimi anni, ma anche in letteratura. Leggendoli ho pianto più volte e mi sono arrabbiata più volte. Ho desiderato che ci sia sempre quest'ambizione quando si scrive una recensione: di fare

una sintesi del proprio cuore come del proprio tempo, ma in mezzo a tutti gli altri, nel flutto della storia. Abdurraquib e Penman scrivono così, a partire da contesti molto diversi, rispettivamente il Midwest degli Stati Uniti e le storiche riviste britanniche come l'Nme negli anni settanta. E speriamo che la pubblicazione di questi libri da parte di editori lungimiranti stronchi un po' il luogo comune che il giornalismo musicale è morto, e ispirino scritture più alte e appassionate anche da noi. ♦